

OPERAI *CONTRO*

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento



I lunedì di Lipsia

Abbonati a OPERAICONTRO

Abbonamento ordinario
annuale L. 20.000

Abbonamento sostenitore
annuale L. 100.000

Inviare l'importo tramite
C/C postale N. 45890209
intestato a OPERAI e TEORIA
via M. Sabotino 36
20099 Sesto S. Giovanni (MI)

NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

sommario

Trentin e le compatibilità
del sistemapag. 2

I lunedì di Lipsiapag. 3

Dalle fabbriche

Riproduzione di "Contro la guerra"
e di "Collegamenti", giornali murali
redatti da un coordinamento operaio
milanese.pag. 4

Kohl il cancelliere bugiardo.....pag. 6

URSS. Gli operai
in movimentopag. 7

La Fiat in meridione

Il ricatto del posto di lavoro.....pag. 8

Rifondazione comunista

Dal vecchio PCI a dove?.....pag. 9

La guerra del Golfo è riuscita
a chiudere il ciclo recessivo?

Le illusioni della ripresapag.10

I salari ancora in discesapag.12

Questo numero è stato chiuso in redazione venerdì 10 maggio

OPERAICONTRO

Cas. post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo
Redazione: Via Monte Sabotino 36 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982 - Dir. Resp. Alfredo Simone.
Arti Grafiche BTZ - Cologno Monzese (MI)

«Operai contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge.

Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare la possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivalta - Librerie - Comunardi s.n.c., via Bogino 2 - Campus, via V. Rattazzi - Agorà, via Pastrengo 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celd, via S. Ottavio 20 - Claudiana, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.zza Castello 9 - George Sand, via S. Ottavio 8/a - Luxemburg, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicole - Via Piava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - VERCELLI - Librerie - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - NOVARA - Fabbriche - Ocese - Libreria - La Talpa, via Solaroli 4 - CUNEO - Librerie - Gutenberg, via Paruzzo 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, C.so Nizza 46 - ALESSANDRIA - Librerie - Gutenberg, via Caviglia 20 - GENOVA -

Fabbriche - Italsider, Campi Fervore - Librerie - Bozzi, via Cairoli 2/r - Feltrinelli, via Bensa 32 - Liguna Libri, via XX settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C. Galleria Mazzini 13/r - IMPERIA - Libreria - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di SAVONA e LA SPEZIA - MILANO - Fabbriche - Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U. - Libreria - CLESIAV, via Celoria 2 - CLUED, via Celoria 20 - CUEM, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio 7 - CLUP, piazza Leonardo da Vinci 32 - Rinascente, via Volturro 35 - CELUC, via S. Valena 5 - Centofiori, piazzale Dateo 5 - Claudiana, via Storta 12/a - Einaudi, via Manzoni 40 - Feltrinelli 1, via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdono 6 - Unicopli s.r.l., via Rosalba Carrara 11 - Utopia, via Moscova 52 - Porta Romana, c.so Porta Romana 51 - Sapere, piazza Vetra 21, L'Incontro, c.so Garibaldi 44 - Centro Sociale Fausto e Jao, via Crema 8 - Coop. CELES, via Gorizia 16 (Sesto San Giovanni) - PA-

via Belzoni, 14 - Feltrinelli, via S. Francesco 14 - VERONA - Librerie - Cortina, via Cattaneo 8 - Rinascente, via Corte della Fanna 4 - UDINE - Fabbriche - Maddalena, Bertoli - Librerie - Cooperativa Borgo Aquileia, via Borgo Aquileia - Tarantola di A. Tavoschi, via V. Veneto 20 - Rinascente, p.zza S. Cristoforo 6, Gabbiano - TRIESTE - Fabbriche - Grandi Motori - Librerie - Il Carso di Borsatti, via Sistiana 41 - Borsatti, via Dante 14 - Svevo, corso Italia - PORDENONE - Fabbriche - Zanussi ed edicola - GORIZIA - Libreria Rinascente, via G. Verdi 48, Montalcone - VICENZA - Libreria Einaudi, via Brigata Val Leogno, Schio - BOLOGNA - Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/B - Feltrinelli, piazza Ravegnana 1 - Il Gabbiano, piazza Verdi 3 - MODENA - Fabbriche - FIAT Trattori - Librerie - Galileo, via Emilia Centro 263 - Rinascente, via C. Battisti 17 - Rinascente, via Berengano 18, Carpi - REGGIO EMILIA - Librerie - Del teatro, via Crispi 6 - Nuova Rinascente, via Crispi 3 - Vecchia Reggio, via Emilia S. Stefano 21 - PARMA - Fabbriche - Salvarani, Bormoli - Librerie - Feltrinelli, via della repubblica 2 - Il Papiro, via Bertucci 2, Collecchio - La Bancarella, via Garibaldi 7 - Passato e Presente, via N. Bixio - Edicola p.zza D'Azeglio - FERRARA - Librerie - Centro di Controinformazione, via S. Stefano 52 - Spazio Libri di Turrini & C., via del Turco 2 - Xenia, via S. Stefano 54 - FORLÌ - Libreria La Moderna di G. Ugolini, corso D'Augusto 28, Rimini - RAVENNA - Librerie - L'Incontro di Ferrari, via Naviglio 18/a Faenza - Rinascente, via XXIII Giugno 14 - FIRENZE - Librerie - Alfani, via Alfani 84/86 - Feltrinelli, via Cavour, 12 - Marzocco, via Martelli 22/r - Il Futuro è Libro, via Carlo Marx 17, Certaldo - Rinascente, via della Noce 3, Empoli - Rinascente, via Gramsci Sesto Fiorentino - LUCCA - Librerie - Centro di Documentazione, via Asili 10 - Galleria del Libro, viale Margherita 33 Viareggio - Rinascente, via Regia 68 Viareggio - LIVORNO - Librerie - L'Impulso, B.go Cappuccino 102 - Fiorenza, via della Madonna 31/33 - La Bancarella, via Tellini 19 Piombino - PISTOIA - Librerie - Centro Documentazione Pistoia, via Orati 29 - Feltrinelli, via Banchi di Sopra 64/66 - PISA - Librerie - Feltrinelli, corso Italia 17 - Goliardica di S. Bachechi e C. via Oberdan 2/4 - Gutenberg piazza S. Frediano 10 - MASSA - Libreria Mondoperaio Piazza Garibaldi 9/a - PERUGIA - Librerie - L'Altra, via Ulisse Rocchi, 3 - Delta Arcana, piazza Torre Olio, Spoleto - ANCONA - Librerie - Coop. Clua, via Pizzecoli 68/70 - Fagnani via Stamira 31 - Foglia, piazza Cavour 415

- Sapere, corso 2 Giugno 54/56, Sengallia - URBINO - Librerie - CUEV, via Saffi 40 - Goliardica, piazza Rinascimento 7 - ASCOLI PICENO - Libreria Rinascente, via Trieste 13 - MACERATA - Libreria Rinascente, via XX Settembre, Civitanova Marche - PESCARA - Libreria Coop. Clua, via Galilei 13 - TERAMO - Libreria L'Incontro, via Regina Margherita 2, Alba Adriatica - CAMPOBASSO - Libreria Il Ponte, corso Nazionale 178, Termoli - ROMA - Librerie - Stampa Alternativa, largo dei Libri - Libreria 146, via Nemorense 146 - Anomalia, via dei Campani 73 - Ass. Cult. "Paciamicci", piazza Verbano 7 - Comed Mondo Operaio, via Tomacelli 141 - Der Self Service, via Terme di Diocleziano 36 - Cavour, via Cavour 43, Frascati - Edizioni del Lavoro, via Rieti 11 - Eritrea, viale Eritrea 72 m/rv - L'Asterisco via Silla 109/111 - Feltrinelli 1, via del Babuino 39/40 - Feltrinelli 2, via V. Em. Orlando 84 - Lungaretta, via della Lungaretta 90/e - Il Bagatto, via dei Sanniti 30 - Moneanalogico, vicolo del Cinque 15 - Paesi Nuovi Ediz. 5 Lune, piazza Montecitorio 9/a - Rinascente, via Botteghe Oscure 1 - Uscita, via dei Banconi Vecchi 44 - Willy's, via dei Consoli 161/163 - NAPOLI - Fabbriche - Alfa Sud (Pomigliano) - Italsider (Bagnoli) - Librerie - Guida, Porta Alba - Loffredo - via Kerater - Marotta, via dei Mille - Minerva, via Tommaso D'Aquino - Sapere, via Santa Chiara - Clean, via D. Lioy 19 - Guida di Luciano, piazza Martin 70 - Pironti Tullio, piazza Dante 30 - Dante & Descartes, via Donnabina 22 - Minerva, via Ponte di Tappia 4 - Edicole - Metropolitana Cavallegen Aosta - P.zza Nicola Amore - CASERTA - Libreria Quarto Stato di Rascato E. via Magenta 80, Aversa - SALERNO - Librerie - Carraro, via Mercanti 53 - Cooperativa Magazzino, via G. da Procida 51 - Internazionale, piazza XXIV Maggio - Rondinella di Lamberto Elio, c. Umberto 1235 Cava dei Tirreni - TARANTO - Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino 8 - COSENZA - Libreria Punto rosso, p.zza XI febbraio 14, Diamante - BARI - Librerie - Adnatica, via S. Andrea da Bari 119/121 - Libreria Cultura Popolare, via Crisanzio 12 - BRINDISI - Libreria Centro Docum. La Talpa, via XX Settembre 9 - REGGIO CALABRIA - Libreria Gangemi Editore, Casa del Libro, corso Garibaldi 168 - MESSINA - Libreria Hobelix edizioni Librarie, via della Zecca 16 - PALERMO - Libreria Feltrinelli, via Maqueda 459 - CAGLIARI - Librerie - Sardegna libri, corso V. Emanuele 192/h - Contro Campo, via Cavour 67

Trentin e le compatibilità del sistema

Ormai i giochi in vista del congresso sono fatti e gli schieramenti costituiti. Il consiglio generale della CGIL ha stabilito la nuova maggioranza intorno a Trentin. Da una parte occhettiani, miglioristi e socialisti, mentre la minoranza, raggruppata intorno alla mozione Bertinotti (PdS-ingraiano) vede schierati ingraiani, rifondazione comunista e carta 90 legata a DP.

Vediamo sinteticamente i punti, esposti da Trentin, su cui si è unita la maggioranza.

1) Nella sua relazione ha sostenuto la necessità che il congresso assuma scelte precise e chiare, dalle quali far discendere comportamenti conseguenti. E che è arrivato il momento di fare piazza pulita di una serie di vincoli esplicitando ulteriormente le compatibilità in una visione strategica. «Io so -ha detto Trentin- che se rivendico certe cose devo fare i conti con fattori internazionali, nazionali e aziendali, perché altrimenti sono questi che fanno i conti con me.

La classe operaia è abbastanza adulta per sapere che le rivendicazioni non sono senza confini. Ci si può allenare alla rincorsa delle rivendicazioni, ma sappiamo benissimo che, al di là di un certo limite, il sistema si vendicherà». Per richiamare tutti alla "ragione" Trentin ha poi fatto un paragone tra il sindacato dei consigli di fabbrica dei primi anni '70 e il massimalismo del sindacato francese «spazzato via da De Gaulle in un anno e mezzo», invitando quindi all'automodificazione.

2) Non è un caso che ribadendo le ragioni che stanno alla base della "codeterminazione" dell'impresa, Trentin sostiene che oggi bisogna scegliere la via della partecipazione per "sfuggire a un orizzonte corporativo" e per dare corpo alla "democrazia economica". Questa consisterebbe nel controllo da parte del sindacato dei flussi di risparmio assicurativo o previdenziale per attivare speciali fondi aziendali, territoriali e nazionali nei quali far confluire quote di risparmio contrattando contributi aggiuntivi e una parte del Tfr (trattamento di fine rapporto)".

3) Tutto questo si potrebbe concretizzare attraverso comitati misti lavoratori-imprese per esaminare preventivamente indirizzi e linee gestionali riducendo fra l'altro la conflittualità in fabbrica a favore della produttività e del profitto.

4) Un altro dei temi centrali contenuti nella relazione del segretario generale, riguarda la riforma del salario e della contrattazione. Sulla base della politica dei redditi, il sindacato si appresta a dare un ulteriore colpo agli automatismi salariali andando verso lo smantellamento della scala mobile. Come abbiamo visto Trentin pone il problema delle "compatibilità" e per non farsi "spazzare via" ricorda i limiti entro cui deve avvenire la contrattazione.

Ma chi stabilisce i limiti? I padroni o gli operai? Perché i limiti dei padroni sono posti dal mercato e dalla logica del profitto, mentre quelli dei lavoratori dipendono da altri fattori.

Il sindacato è legato al ciclo economico. In certe circostanze anche un sindacato di classe che si fonda sugli interessi operai, sulla difesa intransigente della loro condizione, per contrattare al meglio la vendita della forza-lavoro può essere costretto, dopo accanite lotte, ad accettare anche un arretramento delle condizioni operaie nel tentativo di contenere gli attacchi padronali.

Solo che in questo caso i soli limiti che i lavoratori hanno sono quelli posti dalla frantumazione della forza-lavoro e dai rapporti di forza che riescono a mettere in campo, esattamente il contrario di quanto afferma Trentin. L'unico limite reale della lotta sindacale è che questa per quanto necessaria, combatte contro gli effetti prodotti dal sistema del lavoro salariato e non contro le cause. Questo è un problema che da tempo gli operai coscienti cercano di risolvere.

Che con questo congresso si compia una svolta è riconosciuto da tutti. Secondo quanto scrive il Sole 24 Ore del 19 marzo "si tratta di un vero salto strategico, perché Trentin propone di abbandonare una volta per tutte anche formalmente, i principi della lotta di classe di stampo marxista per difendere invece il sindacato dei diritti". E se lo scrivono i padroni non c'è bisogno di ulteriori commenti.

M.M.

I lunedì di Lipsia

In questa città della ex Rdt ora Germania unita tutti i lunedì migliaia di operai manifestano contro il governo di Kohl, lo stesso governo che solo un anno fa veniva osannato dalle masse orientali per averle portate fuori dal comunismo. Cosa è successo nel frattempo per rovesciare a tal punto gli orientamenti politici di centinaia di migliaia di persone?

L'unificazione del mercato tedesco è avvenuta in una fase particolare del ciclo economico. Gli anni '80 sono stati caratterizzati da una lunga battaglia del capitale per fronteggiare la caduta del saggio di profitto e cercare di evitare una crisi nell'accumulazione. Nuovi macchinari, riduzione della forza lavoro attiva, tentativi di conquistare nuovi mercati, innalzamento della produttività.

Dieci anni di tentativi di evitare la recessione che non sono serviti allo scopo.

Anche nei paesi dell'Est il rallentamento dell'accumulazione avrebbe richiesto una ristrutturazione dell'impianto produttivo, un innalzamento

della produttività, l'espulsione dalle fabbriche della forza-lavoro eccedente. Non è stato possibile perché qualunque di queste misure avrebbe sollevato immediatamente un problema sociale. Ristrutturazione ad Ovest e stagnazione ad Est sono stati fenomeni diversi della stessa causa l'evidenziarsi di una tendenziale caduta del saggio di profitto, i primi sintomi di crisi economica.

La situazione ad un certo punto è esplosa, fino al giorno prima non si è mosso niente, poi caduta dei governi, riconversione rapida dei regimi. Il collasso della produzione e dei consumi ha convinto in misura diversa tutte le classi della società che bisognasse cambiare le regole sociali ed economiche per raggiungere le nazioni occidentali che apparivano in così buona salute. Tutti pensavano ad un lento processo di riconversione economica con l'aiuto dei paesi capitalistici più forti.

Qualcosa non ha funzionato ed esattamente non si è tenuto conto che di qua del muro non ci si trovava in una fase di

espansione ma agli inizi di una grande recessione, che l'integrazione fra le diverse economie sarebbe dovuta passare attraverso la stretta di una contrazione della produzione, di una saturazione dei mercati, di una concorrenza accanita. Le due forme specifiche di crisi si sommano e si rafforzano a vicenda, l'apparato produttivo più debole viene smantellato, gli operai licenziati, i salari non possono salire. Repentino restringimento della massa dei consumatori sia di generi di prima necessità che degli stessi mezzi di produzione.

Unificazione degli standard di sfruttamento degli operai attivi: un brutale risveglio.

Una dura lezione per gli operai, nell'unificazione della Germania disoccupati si sommano a disoccupati, precarietà dell'esistenza degli strati bassi da Francoforte a Berlino. Per gli stessi padroni i mercati dell'Est si rivelano sempre più una delusione. Cercavano un mercato per risolvere i problemi della sovrapproduzione, per rilanciare le loro economie in crisi. Pensavano

che i mercati dei cosiddetti paesi "comunisti" fossero limitati per scelte politiche, che bastasse una liberalizzazione degli scambi per rilanciare il commercio e gli investimenti. Si trovano di fronte paesi in cui per rilanciare l'accumulazione capitalistica si richiede una tale distruzione di forze produttive, un tale livello di sottomissione degli operai che minimo bisogna mettere in conto rivolte e ribellioni che nessuno fra i padroni di tutti i paesi ha interesse a suscitare. Non siamo di fronte ad una fase di sviluppo per cui i capitalisti occidentali possono finanziare la ripresa delle economie dell'Est rimandando ad un futuro lontano la raccolta dei frutti. La recessione richiede mercati paganti, liquidità, investimenti fortemente renumerativi a breve termine il contrario di ciò che da quei mercati può venire.

Così dopo un anno di chiacchiere sulla fine del comunismo ci ritroviamo con gli operai in movimento in Germania, hanno iniziato a Lipsia ma non è escluso che il movimento si estenda a tutto il paese. L'unificazione della Germania sotto la grande egida dell'onnipotenza del capitalismo solo un anno dopo si presenta come unificazione degli operai tedeschi contro i licenziamenti, i bassi salari.

In Russia, dai minatori agli operai delle fabbriche gli scioperi si moltiplicano, un movimento così radicale che ha sconfessato i suoi rappresentanti alle trattative solo perché avevano concordato la sospensione delle agitazioni durante gli incontri con la controparte.

Quando masse così imponenti di operai si muovono si può ben pensare che un ciclo si è chiuso un nuovo ciclo di lotte si sta aprendo a livello mondiale e porterà con sé nuove e più radicali contenuti di critica all'intero sistema dello sfruttamento capitalistico.



dalle fabbriche

CONTROL AGUERRA N. 8

BOLLETTINO A CURA DI ALCUNI GRUPPI
E COMITATI DI FABBRICA

La guerra non finisce

Saranno aboliti 1.100 posti di lavoro

Tagli alla Goodyear

AKRON — La statunitense Goodyear continua nel programmato piano di ristrutturazione della produzione. La casa di Akron ha annunciato di avere intenzione di tagliare nei prossimi 12-18 mesi circa 1100 posti di lavoro. Rispetto al gennaio 1989, compresa questa operazione, la società ha così ridotto il suo personale di 6700 unità.

all'Iveco:

3.060 lavoratori in esubero dell'Iveco, la società della Fiat che produce veicoli industriali.

Da lunedì 18 marzo, intanto, in base all'intesa sottoscritta tra la Fiat e i sindacati, cominceranno ad andare in cassa integrazione una parte dei dipendenti degli stabilimenti di Torino e di Valle Ufita.



BERLINO — Dipendenti della Interflug protestano contro i licenziamenti (Epa)

ENICHEM

Giorgio Porta e Giuseppe Parillo, presidente e amministratore delegato dell'Enichem, hanno messo a punto il piano triennale che dovrebbe assicurare il rilancio e il riequilibrio dei conti economici dell'ex Enimont. La ricetta di Porta e Parillo per affrontare la difficile situazione di mercato non risparmia sacrifici per l'occupazione (sono 4800 i lavoratori considerati in esubero), né tagli: dovrebbero infatti passare da 40 a 27 i siti industriali del gruppo chimico.

IL BILANCIO DELLO STATO

Il piatto piange

Mancano 12.200 miliardi all'appello, conferma la relazione di cassa. Ma potrebbero essere molti di più, visto che le imprese possono, a piacimento, scegliere di non pagare. Intanto la spesa dilaga.

LE BRACCIA ALBANESE

spiega Toni Summa, uno dei giovani del centro di coordinamento di Mesagne.

Il paese è fortemente agricolo: in campagna, la necessità delle braccia non manca. In agguato, un altro fenomeno pericoloso: il «caporalato», cioè lo sfruttamento dei senza lavoro che, pur di guadagnare, accettano paghe «antiche». Gli albanesi potrebbero entrare in questo giro perverso?

URSS - Altiforni chiusi per lo sciopero dei minatori

MOSCA — Le insufficienti forniture di carbone, aggravate in questi ultimi tempi dalle agitazioni dei minatori, hanno provocato la chiusura degli altiforni delle acciaierie in diverse località ucraine. I minatori in sciopero chiedono in particolare aumenti economici fino al 250 per cento e miglioramenti normativi.

British Telecom licenzia 36 mila perdono il posto

LONDRA — British Telecom, il gestore della gran parte del sistema delle telecomunicazioni britanniche, ha comunicato ieri che taglierà 36.000 posti di lavoro nei prossimi tre anni, mille al mese. Nel 1990, attraverso la Operation Sovereign, Bt aveva già ridotto di 15.000 unità il numero dei dipendenti. Si tratta di una delle più consistenti riduzioni di occupazione mai programmate da un'industria privata nel Regno Unito.

BREDA FUCINE

GLI OPERAI CHE PRODUCONO ARMI POSSONO ESSERE CONTRO LA GUERRA?

Sgombriamo il campo da qualunque falso moralismo contro noi stessi: certamente non è giusto che un operaio per vivere sia costretto a produrre armi che provocano distruzione e morte; e non è certo colpa di nessun operaio se Agnelli, per esempio, decide di investire i soldi guadagnati producendo automobili dentro un'altra fabbrica che produce bombe (Borletti) o esplosivi (SNIA).

Nella società in cui viviamo l'operaio non è considerato altro che forza-lavoro, e quindi una merce come le altre: tant'è vero che si parla di «mercato del lavoro»: i padroni comprano la forza-lavoro, cioè assumono gli operai per farli lavorare; e a questi non è concesso di decidere cosa e come produrre, ma solo di lavorare per tutto il tempo che il padrone determina.

Questa nuova guerra però può essere l'occasione per guardare bene in faccia la contraddizione che noi operai siamo costretti a vivere, anche qui alla Nuova Breda Fucine, tra la difesa del posto di lavoro e la difesa della pace.

Altri prima di noi hanno cercato di affrontare questa contraddizione: fa parte della tradizione di una parte del movimento operaio la lotta contro la guerra, in tutti i modi possibili.

ANSALDO

Embargo politico

Tre lavoratori dell'Ansaldo in cassa integrazione da 7 mesi hanno denunciato la direzione aziendale per «discriminazione politica, per palese irregolarità nell'utilizzo della cassa integrazione legata all'embargo delle commesse irachene». L'ispettorato del lavoro si è impegnato ad aprire un'indagine sulla vicenda.



LAVORANO IN CONTINUAZIONE, SENZA UN MINUTO DI RIPOSO E NESSUNA DI LORO SI LAMENTA!



LA "LORO" UMANITÀ

Il governo italiano ha spedito all'Albania un aiuto immediato del valore di 10 miliardi di lire. Andreotti lancia l'appello affinché ognuno ospiti a casa propria un albanese. C'è una mobilitazione nel governo per inviare aiuti ai paesi poveri del mondo. Mentre lo Stato pensa come rastrellare altri 12.000 miliardi....

Il governo italiano è umanitario all'estero e ladro in patria. E' selettivo nei confronti dei profughi: quando possono servire per la sua politica espansionistica, chiude un occhio. Quando invece rappresentano solo un peso, li perseguita con visti, permessi E' umanitario con l'Albania: la sponda al di là dell'adriatico è un vecchio sogno dei padroni italiani che Mussolini realizzò con l'esercito di occupazione. E' stato umanitario con la Somalia: i soldi stanziati tornavano in patria con le imprese che si appaltavano lavori faraonici ed inutili grazie ai rapporti mafiosi coi governi locali.

La maledizione degli operai e delle masse affamate è che nelle migrazioni da un paese all'altro, nella crisi, alla ricerca del paradiso, entrando in concorrenza, abbassano il loro prezzo. Il padrone non aspetta altro che aumenti l'offerta di braccia per pagarle di meno, anche al di sotto del minimo di sussistenza.

Per queste ragioni, a volte, appaiono più umanitarie ed aperte le classi superiori rispetto agli operai ed ai lavoratori che vivono con bassi salari e non abitano certo alloggi spaziosi.

La concorrenza favorisce i padroni e può essere superata nella scoperta che in nessun paese gli operai conoscono il paradiso, finché sono costretti a vendere le loro braccia per far arricchire qualcun altro.

In funzione da mesi un coordinamento di diverse realtà di fabbrica ha dato vita ad un foglio murale. Durante la guerra del Golfo ne sono usciti 8 numeri settimanali dal titolo "Contro la guerra". Uno strumento di critica quasi giornaliero delle menzogne, le false interpretazioni che circolavano in quei giorni per definire anche se con necessarie semplificazioni una posizione operaia sulla questione. Alla fine della guerra il coordinamento ha deciso di trasformare il foglio in strumento di collegamento fra le fabbriche dell'area milanese, "Collega-

menti" è il titolo, ne esce, una alla settimana ed ha funzione di confrontare le esperienze, renderle patrimonio comune, favorire una ripresa di un lavoro nelle fabbriche sul terreno di un'effettiva indipendenza degli operai nella difesa dei loro interessi. Operai Contro riceve e pubblica il materiale. La costruzione di un movimento degli operai per la loro liberazione passa anche attraverso questi strumenti. Le fabbriche dove viene regolarmente affisso sono: Ansaldo Co., N. Breda Fucine, Breda Energia, Falck U., INNSE, Magneti Marelli, Riva Calzoni, Siemens TLC, Tipocromo.

COLLEGAMENTI

a cura di alcuni gruppi e militanti di fabbrica

N°2

...ma quale SINDACATO?

Il movimento sindacale è in fermento: a Milano viene costituita una nuova organizzazione, in alcune fabbriche si formano i Cobas, nella stessa CGIL si affrontano due documenti congressuali... I dirigenti nazionali del sindacato hanno forzato la mano: non solo hanno firmato accordi in cui sono stati sacrificati gli interessi degli operai; vogliono anche la completa sottomissione alle loro scelte di tutta la struttura sindacale fino all'ultimo delegato. Si rendono conto che nei prossimi mesi devono imporsi sacrifici più pesanti e non desiderano trovarsi di fronte a problemi e resistenze alla base. Ripulire il sindacato dagli oppositori è l'impegno che i dirigenti nazionali hanno preso di fronte ai padroni per la trattativa di giugno sul costo del lavoro. Così espellono anche dirigenti scomodi, attraverso le direzioni delle aziende cercano di tagliare le gambe ai delegati non allineati che tentano nuove strade di organizzazione. Il problema è fino a che punto questo scontro coinvolgerà gli operai delle fabbriche; i dirigenti nazionali sono quasi convinti che non saranno molti a scendere in campo per difendere questo o quel sindacalista, ad impegnarsi direttamente nel sostenere la nascita di nuove organizzazioni sindacali; sperano che sfiducia e apatia abbiano la meglio. E' chiaro che sarà inevitabilmente così se il dibattito sul sindacato rimane limitato agli addetti ai lavori; se chi si presenta come "alternativa" è il vecchio burocrate riciclato e firmatario di tanti accordi di svendita; se le basi programmatiche su cui si vuol fare qualcosa di nuovo ripetono vecchie chiacchiere sulla società; se non si mette al centro della riorganizzazione della resistenza degli operai un giudizio chiaro sulla crisi odierna, sul movimento economico della società, sul conflitto che oppone - oggi più che ieri - gli operai ai padroni.

CI VUOLE UN

NUOVO SINDACATO?

FIM MILANO

Nasce la Fim uniti

Tiboni fonda un nuovo sindacato

I tiboniani escono dalla Fim e fondano un nuovo sindacato: la Federazione lavoratori metalmeccanici uniti. A Milano dovrebbe contare, in partenza, su 300 delegati e 4000 iscritti.

CGIL
Chi c'è, chi manca
Più di 800 persone all'assemblea nazionale sul documento alternativo della Cgil. «Non saremo una corrente, la Cgil è terreno di battaglia politica dai tempi lunghi».

COBAS
ALFA
ROMEO
ARESE

Ormai il sindacato fa le trattative e firma gli accordi senza neppure consultare i lavoratori. I delegati che danno fastidio vengono eliminati.

All'Alfa di Arese i delegati COBAS — pur essendo i più votati — sono stati esautorati. Alla FIAT Mirafiori i delegati FIOM Azzolina, Ranghino e Lupo, colpevoli di aver organizzato le cause sulla mensa con 5.000 lavoratori, sono stati prima espulsi dall'esecutivo e poi si sono visti tagliare i permessi sindacali.

I paesi dell'Est sono stati fulgidi esempi di democrazia se confrontati con la dittatura sindacale che c'è in Italia. CGIL, CISL e UIL hanno 40.000 funzionari. Con tanti interessati galoppanti anche i congressi diventano una farsa, e se non bastassero i congressi, da Roma commissariano ed espellono (vedi FIM CISL di Milano).

Nelle fabbriche e negli uffici i permessi sindacali — in barba alla stessa Costituzione — sono di proprietà di CGIL, CISL e UIL e degli altri sindacati filopadronali (CISAL-FISMIC, CISONAL), e non invece un diritto dei delegati eletti dai lavoratori.

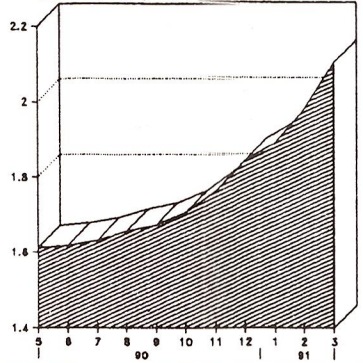
Questo foglio viene esposto in queste fabbriche:

ANSALDO CO.
N. BRED A FUCINE
BRED A ENERGIA
BORLETTI
FALCK UNIONE
INNSE
MAGNETI M.
RIVA C.
SIEMENS TLC
TIPOCROMO

Per collegarsi:
tel/fax
02/
2440486

GRAN BRETAGNA il boom dei disoccupati

I SENZA LAVORO (milioni)



Fa effetto la cura Thatcher

Marzo tragico per i lavoratori inglesi: in 113 mila hanno perso il posto di lavoro. Secondo il ministero del lavoro, è il maggiore incremento di disoccupati di tutti i tempi. I senza lavoro sono ora 2 milioni e 100 mila (pari al 7,4% delle forze di lavoro). La Cbi (la Confindustria inglese) è pessimista: entro la fine dell'anno i disoccupati potrebbero diventare 3 milioni.

I DELEGATI LI SCEGLIE LA DIREZIONE?

Venerdì 19 aprile la direzione di Breda Energia comunica a un delegato di reparto la revoca dei permessi sindacali e lo diffida dal partecipare a qualsiasi trattativa. Con questa decisione apertamente repressiva la direzione si arroga il potere di revocare un mandato deciso dai lavoratori, mettendo in discussione lo stesso diritto a farsi rappresentare da propri delegati. L'operazione appare ancora più grave in quanto ispirata dallo stesso sindacato, che ha comunicato all'azienda l'espulsione del delegato dall'organizzazione. Evidentemente per eliminare qualsiasi opposizione alle sue scelte impopolari, il sindacato o mai non esita neppure a rivolgersi al padronato invocando l'azione repressiva contro i dissidenti, impedendo loro l'agibilità politica in fabbrica. I delegati dovrebbero essere rappresentanti dei lavoratori, eletti per difendere i loro interessi; e ne il padronato né le burocrazie sindacali, ma solo i lavoratori hanno il diritto di revocarli. L'attacco quindi è agli stessi diritti dei lavoratori e per questo sarebbe necessaria un'immediata e chiara presa di posizione del CdF e di quelle organizzazioni sindacali e partiti che affermano di essere "democratici".

P.S.: il CdF, riunito per ben due volte, non ha deciso nessuna risposta!

Operaio muore cadendo dall'impalcatura

È morto dopo un volo di otto metri. Francesco Facchi, 49 anni, stava lavorando su una impalcatura, nella cella frigorifera del supermercato "Es-selunga", in via Tolstoj, a San Giuliano Milanese.

QUESTO E' UN VOLANTINO
DISTRIBUITO IL 22 APRILE
ALL'ANSALDO CO.

DIRE e FARE

conti della crisi

Il Fondo monetario internazionale corregge i vecchi oracoli: la recessione durerà più a lungo del previsto. Ennesimo monito al governo italiano: tagliare, risanare, privatizzare.

Non resta che tagliare la spesa. E i settori candidati ai tagli dal Fondo sono i soliti fantastici: quattro che non mancano in nessuno dei programmi di governi e partiti: sanità, trasporti, previdenza, finanza locale. Più un quinto, leit motive del Fmi: le privatizzazioni di imprese pubbliche.

GOVERNO

ANDREOTTI VII°

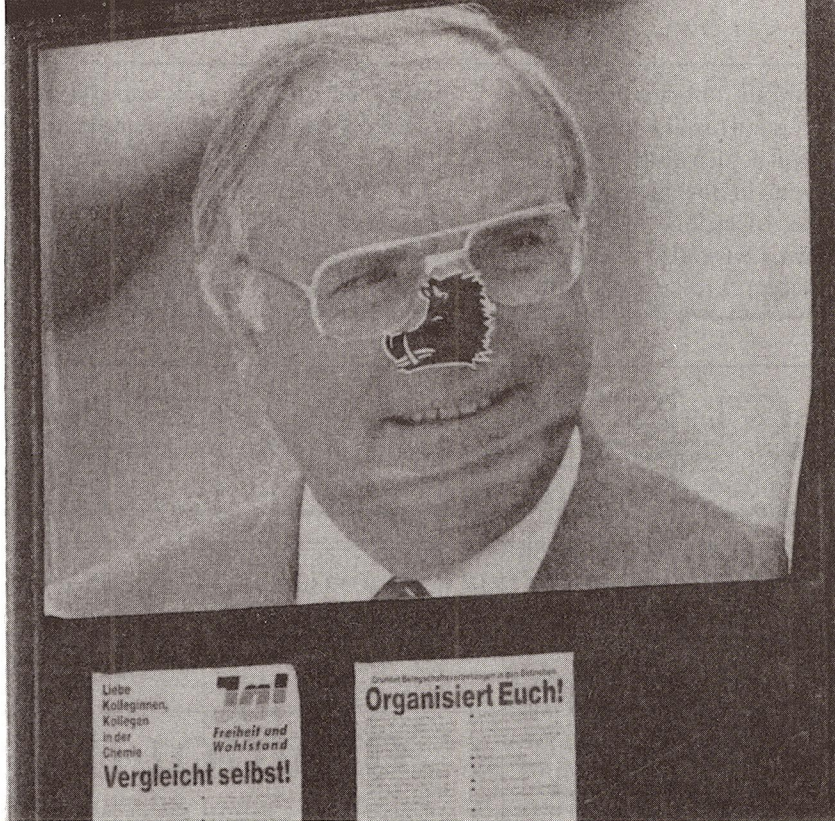
UNA MAPPA DI CHI

DETIENE IL VERO POTERE

DIETRO I NOMI DI FACCIATA.

Dicastero	Titolare ufficiale	Titolare reale
ESTERI	GIANNI DE MICHELIS	GIANNI AGNELLI
POSTE E TELECOMUNICAZ.	CARLO VIZZINI	SILVIO BERLUSCONI
LAVORO	FRANCO MARINI	SERGIO PININFARINA
COMMERCIO ESTERO	VITO LATTANZIO	AGNELLI BERETTA
AGRICOLTURA E FORESTE	GIOVANNI GORIA	RAOUL GARDINI
TRASPORTI	CARLO BERNINI	CESARE ROMITI

Oggi si apre la prima causa intentata da 77 lavoratori di Ansaldo Co. per pretendere il rispetto della legge che impone il pagamento del valore reale della mensa nei giorni di assenza retribuita. Che non è la "monetizzazione della mensa" come si va in giro a dire mentendo e sapendo di mentire. Questa prima causa riguarderà 32 ricorrenti. Il comportamento di Cgil-Cisl-UIL nazionali su questo problema è stato quello di far combutta coi padroni e andare dal Governo a chiedere un decreto che annulli il diritto che la legge ci riconosce. Cosa che il dott. Franco Marini, neo ministro del lavoro, campione nel salto del tavolo da una parte all'altra, si premurerà indubbiamente di fare. Nonostante questo, migliaia di lavoratori, con centinaia di delegati, hanno aperto in tutta Italia cause legali. Noi abbiamo sollevato questo problema in questa fabbrica circa un anno fa. Nel giugno dell'anno scorso abbiamo poi raccolto 250 moduli per tutelare dalla prescrizione il diritto. Quando poi, di fronte al silenzio aziendale, abbiamo deciso di aprire la vertenza legale, Fim-Fiom-UIL hanno rimescolato, confondendole, le carte. Hanno comunque raccolto di nuovo le firme pretendendo dall'azienda l'osservanza del diritto (che quindi riconoscono esistere) e promettendo ai lavoratori un serio impegno contrattuale/legale per ottenerlo. Che cosa abbia fin qui prodotto nei fatti questo impegno, a nessuno è dato di conoscere. I 77 lavoratori che hanno deciso di andare comunque avanti, stanno semplicemente dando il loro contributo perché in questa fabbrica, come in tutte le altre, il sindacato riprenda il suo compito di contrattare invece che di arretrare. Per tutti. Noi rivedichiamo la coerenza e la linearità del cammino che ci ha portato a tentare queste cause. Qualunque ne sarà l'esito, chi è tutt'ora alla finestra a guardare, non potrà in ogni modo vantare su di esse alcun credito politico.



Kohl il cancelliere bugiardo

Cinquantamila operai nelle strade di Rostock sul Baltico, dove hanno sede i cantieri navali di Neptun e Warnow. Più della metà, 28000, verranno licenziati.

Trentacinquemila lavoratori per le piazze di Chemnitz, ex Karl Marx Standt.

Tremila impiegati della compagnia aerea Interflug protestano a Berlino sotto la sede della Treuhandanstalt, l'ente incaricato di curare la "svendita". Duecentocinquanta operai occupano la Elektro-Physikalischen-Werke, fabbrica elettronica, per opporsi al licenziamento.

A Eisenach la Wartburg, una tra le più antiche fabbriche di automobili tedesche, nata alla fine del secolo scorso insieme alla Daimler e alla Benz, ha fermato le catene di montaggio. Comprata dalla Opel riaprirà l'anno prossimo dopo una massiccia ristrutturazione, ma dei suoi 9000 operai ne utilizzerà solo 2600.

Questi sono soli alcuni degli esempi che la stampa italiana riporta, si potrebbe continuare per ore, tutti illustrano un quadro drammatico che si riassume nella grettezza delle cifre: a tutt'oggi, 800.000 disoccupati, ma bene 2 milioni di occupati a orario ridotto e ovviamente a salario ridotto. Le previsioni per il breve futuro sono di due disoccupati su tre.

Non stupiscono quindi le manifestazioni e le proteste. La popolazione è tornata a riempire le strade e le piazze di Lipsia ogni lunedì proprio come nel 1989 prima della caduta del muro. I giornalisti notano persino con preoccupazione la calma, quasi che questa prevenisse la tempesta e guardano agli stadi dove ogni domenica la strategia del pallone lascia il posto alla strategia militare.

I prezzi delle merci salgono vertiginosamente, gli affitti si moltiplicano di 20 volte, tutto si livella allo standard dell'Ovest tranne i salari, che sono solo la metà, e di conseguenza i consumi tanto ambiti.

Il sogno della vita occidentale sfuma, come sono sfumati quei pochi marchi (poco più di tre milioni di lire) che Kohl permise di scambiare uno a uno. Una decisione che oggi gli viene rinfacciato di avere preso avventatamente

per fini elettorali, ma lasciamo immaginare quale sarebbe stata la situazione senza quei miseri risparmi. Senza contare che all'Ovest, anche se solo per 6 mesi, sono stati proprio quei marchi che hanno rilanciato una produzione sulla soglia della recessione.

Chi non si ricorda l'entusiasmo della gente di un anno fa e i tripudi al più autorevole fautore dell'unità tedesca, il cancelliere Helmut Kohl.

Al Cancelliere "bugiardo", che aveva promesso "che nessuno sarebbe stato peggio di prima", in una visita a Erfurt vengono lanciate uova merce. Dalle stelle alle stalle, come si suole dire, il tutto in pochissimi mesi. La piazza di Lipsia lo reclama <<invece di andare a messa nella "pacifica" Erfurt che venga qui a spiegarci>>.

Secondo un sondaggio pubblicato dallo "Spiegel" il 56% dei tedeschi è scontento dell'unificazione o perlomeno pensa che sarebbe dovuto avvenire in tempi più lenti. Anche all'Ovest Kohl ha perso consensi, l'altra promessa mancata, "che non ci sarebbero stati aumenti delle tasse per sostenere finanziariamente l'unificazione", peserà nelle prossime elezioni.

Il partito Socialdemocratico è subito pronto per rifarsi della debacle elettorale di dicembre, e chiede elezioni anticipate. Poi, di fronte al peggiorare della situazione, ammorbidisce le posizioni, e in una serie di incontri con il governo viene stabilita una "collaborazione" in commissioni miste che si occuperanno di mercato del lavoro e politica per l'occupazione. Anche il

sindacato controlla oggi il malcontento, ha sostituito i sindacati di regime con l'idea di impostare anche all'Est lo storico ruolo di cogestore, ma mal risponde alle forti richieste degli operai di fronte alla crisi. I sindacalisti, soprattutto quelli che si sono fatti influenzare dalla propaganda sulla riunificazione, sono mal visti dagli operai, in fabbrica vengono accusati di "non aver ammesso in tempo che la situazione era senza via di scampo", un'accusa di irresponsabilità e faciloneria, mista a rimpianto, che apre una seria strada verso forme di organizzazione indipendente.

Si può proprio dire che si stia assistendo in Germania ad uno di quei grossi sconvolgimenti della società in cui le classi si rimescolano, si scompongono e ricompongono.

La piccola borghesia che aveva fatto da volano alle proteste per la democrazia, delusa e scontenta per il mancato riconoscimento politico già dopo le elezioni, si trova oggi di fronte al collasso sociale e amministrativo della ex DDR. A vivere con il sussidio o con lo stipendio dimezzato, il vecchio padrone di casa che gli promette lo sfratto, i prezzi che lievitano. Il futuro è la disoccupazione, l'emigrazione, o il lavoro in fabbrica.

Alla media borghesia dell'apparato burocratico non è permesso il riciclo, la stampa riporta il caso di un fortunato ambasciatore in Africa che è riuscito a trovare un posto in un'agenzia di viaggi, i suoi ex colleghi lo invidiano, alcuni sono finiti a fare i commessi

nelle birrerie di Berlino. Si è costituita l'anno scorso persino una "Associazione dei diplomatici della DDR" ma gli sforzi a favore dei suoi soci si sono rilevati il più delle volte inconcludenti: tutti i membri avevano la tessera del partito e questa oggi è come un marchio indelebile.

Alla borghesia imprenditoriale, a tecnici e ingegneri, che forse più di altri avevano spinto a livello di scelte politiche per la caduta del "muro" non è che si è andata meglio. Le industrie locali sono fallite o stanno fallendo, quelle poche che vengono ristrutturate ne utilizzerà un po', più come tecnici intermedi che gestori, compito affidato invece a manager venuti dall'Ovest. Ai

restanti resta la via dell'emigrazione ma, più che in Germania Ovest, in Monzambico e Angola in Africa o ancor più lontano in Uruguay e Papua Nuova Guinea: prima a farsi una esperienza poi si vedrà.

E i bottegai? Forse questi ci hanno guadagnato qualcosa, quelli dell'Ovest certamente. Nel primo periodo si sono liberati di tutto l'inventario ed anche dell'invendibile, guardano con preoccupazione al futuro ma da buoni bottegai ringraziano Kohl per il presente. Quelli all'Est hanno potuto finalmente fare "legalmente" da intermediari della grande distribuzione dell'Ovest, forse oggi ne temono l'espansione, ma anche per loro si vedrà.

Infine restano gli operai, i più "fortunati" conosceranno i ritmi del capitalismo occidentale, la maggior parte la disoccupazione e la miseria del sussidio, la cassa integrazione. I più giovani hanno scelto l'emigrazione da subito, le fabbriche dell'Ovest cercano nuova forza lavoro.

Attraverso loro passerà il peggioramento delle condizioni di vita e lavoro che la crisi del capitale impone ormai in tutti i paesi, "l'ostilità" dei compagni di lavoro cui fanno concorrenza è, a tal proposito già forte. La sottomissione alla produttività è però tutt'altro che scontata, l'abbraccio di questo occidentale non tutto luci, benessere e pubblicità, è già abbastanza soffocante per la popolazione dell'Est, per alcune classi e in "talune circostanze economiche" stritolante.

R.P.





URSS. Gli operai in movimento

Al piano di ristrutturazione di Gorbaciov gli operai non ci stanno. Che tutta la manovra si basasse su un drastico peggioramento della condizione operaia, lo dimostrano ondate di sciopero che dilagano in tutti gli stati. All'inizio sembrava una rivendicazione settoriale dei minatori, ma all'indomani degli aumenti dei prezzi liberalizzati, la protesta si è energicamente diffusa a tutto il settore industriale. Il governo minaccia lo stato di emergenza imponendo il blocco triennale degli scioperi, ma gli operai concedono solo tregue di poche settimane. Il governo raggiunge un accordo tra le varie componenti: conservatori, moderati, tecnocrati, radicali e tra tendenze nazionali, ma gli operai per ora non smobilitano. Gorbaciov aveva varato un decreto di aumenti salariali esentasse del 60% ma i primi prezzi liberalizzati erano aumentati di oltre il 200%. E non si richiede soltanto salario. I minatori rivendicano approvvigionamenti nei negozi di stato, di carne, farina ecc, perchè a far la spesa al mercato libero, il salario a metà mese è già consumato. I sindacati richiedono la cogestione delle miniere e la divisione di parte degli utili ai lavoratori. Fa parte della battaglia contro il centro a cui va tutto il prodotto della miniera, ma da cui ritorna sempre meno carne, meno farina. E' un andazzo, questo ultimo, che dura da decenni, e che è comune a tutte le aziende produttive. Impercettibilmente, ma progressivamente, anno dopo anno i prodotti di consumo operaio diventavano sempre più rari sui banconi del mercato di stato. L'allungarsi delle code davanti ai negozi in questi ultimi decenni,

testimoniavano la continua diminuzione dei consumi di prima necessità. In una società, basata sulla pianificazione centralizzata, in cui le risorse produttive sono programmate direttamente in termini fisici, e non in grandezze monetarie, come in occidente, diminuire la produzione di beni di prima necessità, significa abbassare il costo sociale della manodopera. Anche in URSS, quindi, già da tempo, l'obiettivo era diventato aumentare lo sfruttamento operaio. Ma anche in Urss, come in occidente, il continuo logorio del valore della forza-lavoro, non è stato sufficiente ad eludere la crisi di valorizzazione del capitale che sta sconvolgendo l'economia mondiale. Occorrono livelli di sfruttamento operaio che il vecchio modello centralizzato non consente. Da qui la perestrojka, come ristrutturazione produttiva e quindi distributiva, per ridare competitività internazionale all'Urss. E' stato detto e consolidato che la crisi in Urss sia dovuta al modello economico comunista, basata sulla proprietà statale e non sul privato. Ma la crisi che attanaglia gli USA, l'Europa, il Giappone, la dice lunga sulle cause che permettono nello stesso tempo centinaia di milioni di lavoratori disoccupati in tutto il mondo ed intere popolazioni che muoiono letteralmente per fame. E' di poche ore la notizia che Eltsin e Gorbaciov hanno raggiunto un accordo per far cessare gli scioperi e le rivendicazioni nazionali. Il centro concede più autonomia alle nazioni ed Eltsin promette ai minatori l'autogestione delle miniere, passandole sotto la giurisdizione rus-

sa. Ma l'accordo prevede l'instaurazione dello stato d'emergenza ed il blocco forzato degli scioperi, pena lo sfascio completo dell'economia.

Si ha notizie di alcune miniere che hanno ripreso la produzione, ma anche di altre i cui lavoratori continuano la lotta e criticano l'operato di Eltsin. Coi decreti di Marzo, Gorbaciov, sgravando del 10% le imposte sugli utili delle aziende, aveva posto un nuovo tassello alla perestrojka, avviando lo sganciamento dei bilanci aziendali da quelli statali. L'obiettivo è l'autofinanziamento delle imprese. Esse gestiranno interamente investimenti prezzi e utili, esautorando il centro di tale onere, ma rinunciando anche agli indennizzi che finora lo stato versa a sostegno di queste voci di bilancio. Intorno a questo progetto si scontrano vari settori sociali. Le cooperative agricole, i militari, l'apparato burocratico ed in genere tutti quelli che si arricchiscono traendo reddito dalla spesa sociale si oppongono al ridimensionamento delle entrate statali centrali, mentre i nuovi apparati, i proprietari, i professionisti e ultimamente anche i dirigenti industriali si sentono più garantiti da una spesa sociale decentrata a livello delle singole nazioni. Già la guerra fra imprese e centro aveva fatto crollare il prodotto nazionale dell'8%. Infatti gli strati sociali improduttivi, dipendenti dalla spesa centrale, si opponevano ad ogni aumento della produzione, in quanto ciò comportava un aumento dell'indennizzo statale alle imprese. Dopo innumerevoli contenziosi, aperti contro il centro per i tagli applicati a tali indennizzi, finirono per non avere alcun interesse all'incremento della propria produzione. La crisi aveva ristretto la proverbiale torta da suddividersi, e la stessa battaglia per la difesa della propria fetta ha contribuito a ridimensionarla ancora di più. Ma la colpa viene addossata agli operai, troppo garantiti e poco operosi, e mentre questi vengono privati dei prezzi politici sulla casa, sui trasporti, ecc., oltre che licenziati e decurtati del proprio salario dai liberi prezzi di mercato, gli strati sociali privilegiati tentano anche di cavalcare la loro protesta per i propri tornaconti.

C.G.

La Fiat in meridione

Il ricatto del posto di lavoro

UN ACCORDO
TRA LA FIAT
E IL SINDACATO
STABILISCE
FORMALMENTE QUALI
CONDIZIONI BISOGNA
ACCETTARE OGGI
PER POTER LAVORARE

"Addì 18 dicembre 1990 si sono incontrati in Roma la Fiat Auto S.p.a. assistita dall'Unione Industriali di Torino e Fim, Fiom, Uilm, Fismic nazionali ...", come un proclama di medievale memoria, così si inizia l'accordo siglato per la costruzione di due insediamenti produttivi al Sud. Un testo breve ma significativo, in quanto esso rappresenta la continuità della linea di piena collaborazione del sindacato alle esigenze dei padroni (accordo sul costo del lavoro di gennaio e luglio 1990, la misera fine del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici ecc.), in un contesto di recessione e crisi economica.

Melfi (PZ) e Pratola di Serra (AV), due paesi sino a pochi mesi fa sconosciuti, assurti ora agli onori della cronaca, in quanto designati come i "fortunati comuni" sul cui territorio la Fiat Auto farà sorgere due grandi fabbriche per la produzione di: 1800 vetture al giorno con un organico di 7000 addetti nel primo; 3500 motori ecologici di media e alta cilindrata al giorno con un organico di 1300 addetti nel secondo. Con i primi mesi del 1994 si dovrebbe avere il raggiungimento della piena attività.

Ad accordo siglato i commenti dei firmatari e di quasi tutta la stampa erano positivi se non entusiasti.

Ovviamente la Fiat per aver imposto le propriamente minacciava di costruirle in Portogallo o in Spagna), motivandole che per competere con la concorrenza le necessità: "... prodotti tecnologicamente avanzati, competitivi nei costi e posizionati su standards qualitativi eccellenti presuppongono tecnologie di processo all'avanguardia, applicazione dei più sofisticati sistemi di logistica industriale ad elevata utilizzazione degli impianti ...".

Poiché la concorrenza più agguerrita "... hanno trovato conveniente allocare parte della loro capacità produttive fuori dai confini domestici, sulla base di vantaggi in termini di agevolazioni finanziarie agli investimenti, contenimento del costo del lavoro, maggior utilizzo degli impianti e presenza come costruttori in mercati in progressiva espansione ...".

Per cui, visto che l'accordo garantisce alla Fiat Auto le medesime condizioni, essa "ritiene di poter privilegiare una scelta nazionale, nel presupposto che essa risulti coerente con gli imprescindibili obiettivi di competitività, con specifico riferimento alle agevolazioni per gli investimenti nel sud previsti dalle vigenti norme e

all'utilizzo degli impianti di produzione. Condivisi tali presupposti tra le parti la Fiat Auto ha confermato alle organizzazioni sindacali firmatarie la propria decisione di realizzare due nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno del nostro Paese ...".

Anche il sindacato da parte sua manifesta grande soddisfazione per aver contribuito e permesso con questa sua scelta di creare occupazione e per giunta al Sud. Ma qual'è il prezzo da pagare? E' la concessione al pieno utilizzo degli impianti e alla massima flessibilità dell'uso della forza-lavoro. Prezzo da pagare riservato interamente agli operai, come si vede proseguendo nella lettura del documento: "In entrambi gli stabilimenti, allo scopo di utilizzare pienamente la capacità installata, gli impianti di produzione verranno utilizzati per 24 ore giornaliere e per sei giorni alla settimana, comprensivi del sabato. L'attività lavorativa degli addetti, a regime ordinario, sarà articolata su tre turni strutturati a rotazione con riposo settimanale a scorrimento. Le attività di manutenzione verranno invece svolte per 24 ore giornaliere nell'arco di sette giorni la settimana. Resta ovviamente ferma la durata dell'orario individuale contrattuale, calcolata eventualmente anche su cicli plurisettimanali ...".

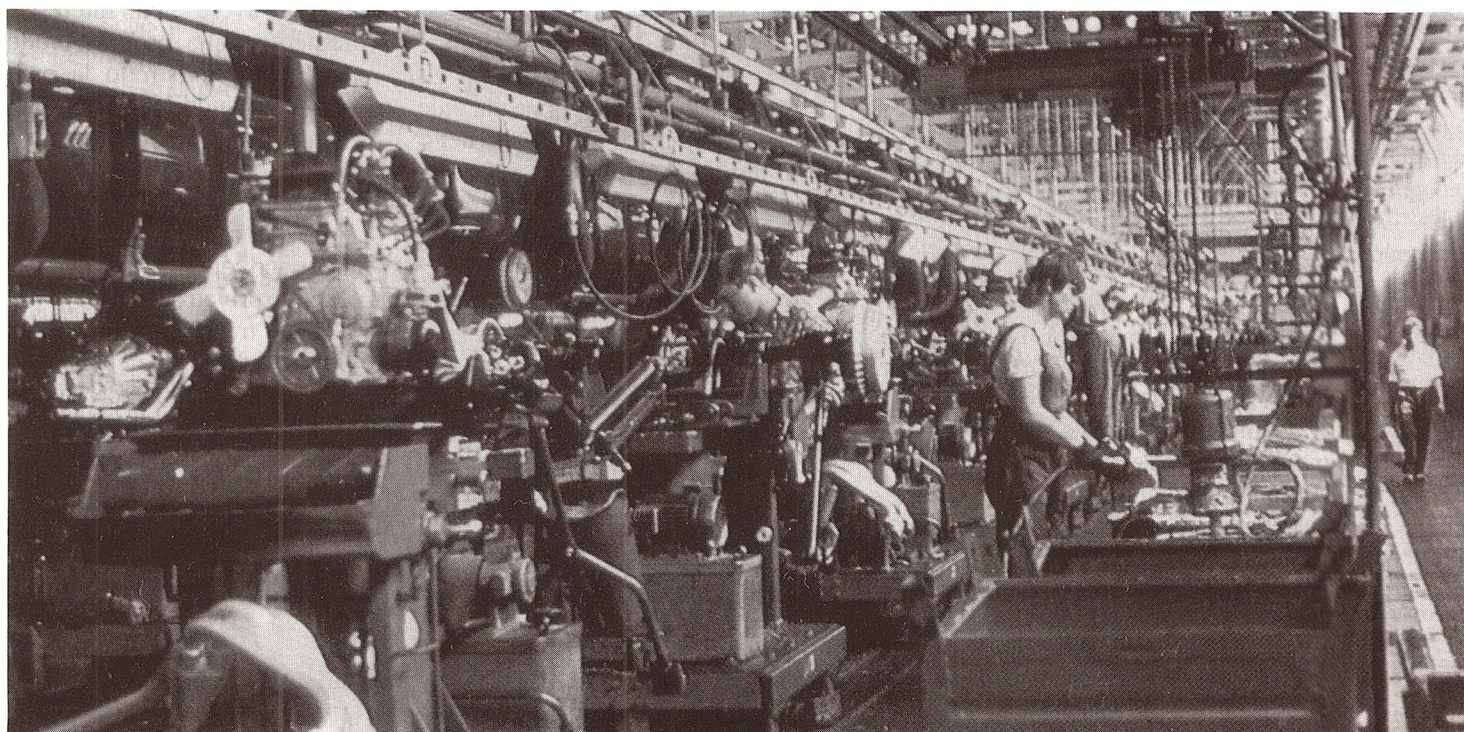
Tutto ciò è molto eloquente e si commenta da sé. Ma la Fiat non si accontenta di questo. Dato che siamo in un paese democratico dove a tutti viene data la possibilità di emanciparsi e raggiungere uno stato di pari dignità, con un'attenzione particolare alle donne, ecco che "... nella logica delle pari opportunità, le parti convengono di favorire le condizioni utili per l'occupazione e per lo sviluppo professionale del personale femminile. Si intende quindi rimosso il divieto di cui all'art. 5 della legge 9 dicembre 1977 n. 903, al fine di consentire l'incontro fra le domanda e l'offerta di manodopera femminile presente sul territorio ...".

Quindi con la deroga alla legge che vieta di adibire le donne in lavori notturni, esse raggiungono sì l'uguaglianza con gli uomini, ma in quello di farsi sfruttare insieme anche nel lavoro notturno. Sicuramente una grande conquista storica.

Per intanto, poiché l'azienda Fiat deve essere ristrutturata per aumentare la capacità produttiva ai livelli di quanto previsto dall'accordo, gli attuali 350 addetti della SO.ME.PRA di Pratola di Serra (AV) verranno posti in Cig. A tale scopo è stato siglato successivamente, il 6 febbraio 1991, un accordo specifico. Esso prevede entro il 31 marzo 1991, ai sensi della legge 675/1977, delibera CIPI 12 giugno 1984, la messa in cassa integrazione straordinaria a zero ore per tutti i 350 lavoratori.

Inoltre prevede un piano che delinea le varie fasi della ristrutturazione della Cigs stessa. Per i sopravvissuti e "fortunati" lavoratori che da qui al 31 marzo 1993, termine ultimo fissato per superare il problema cassintegrati, il piano prevede: "a) ricollocazione dei lavoratori, attualmente in forza presso la SO.ME.PRA S.p.a., nell'ambito delle aziende del settore Auto e/o del gruppo Fiat; b) dimissioni incentivate; c) prepensionamento ai sensi delle disposizioni legislative".

Essi verranno prescelti assieme ai nuovi assunti accuratamente selezionati per perpetuare il proprio sfruttamento. Dunque sono queste le bestiali condizioni di lavoro che il sindacato, più che aver contrattato, ha concesso in nome dell'occupazione e a sostegno della competitività delle merci Fiat nell'ambito della guerra commerciale a cui gli operai del Sud nel suo insieme (uomini e donne) dovranno assoggettarsi per un misero salario e ingrassare continuamente il padrone.



Dal vecchio PCI a dove?

Dopo 70 anni il PCI si è autosciolto. Il XX Congresso di Rimini ha posto fine alla sua storia. Non ci interessa in questo scritto analizzare le tappe della trasformazione di questo partito. Vogliamo solo ricordare che esso era nato in opposizione al socialismo riformista e voleva essere il partito degli operai. Ad essere sinceri bisogna essere contenti della sua fine. È finita la mistificazione che voleva il PCI rappresentante degli operai, anche quando la sua politica era contro gli interessi degli operai. Sono finiti i ricatti: chi è contro i padroni sta nel PCI. Sono finite le ipocrisie: chi ci attacca è dalla parte dei fascisti. Gli operai oggi sono più liberi di organizzarsi. Dobbiamo forse dire grazie ad Occhetto che, per meglio rappresentare gli interessi delle fazioni borghesi presenti nel PCI, ha puntato sulla costituzione di un nuovo partito: il PDS, Partito Democratico di Sinistra.

Il fronte del NO

Chi si aspettava apocalittiche fratture nell'anno della costituente (dal XIX al XX congresso) è restato deluso. Il vecchio PCI aveva ben poco di organizzato in fabbrica, e quel poco in gran parte compromesso con la politica dei sindacati. Non era certo dalle fabbriche che sarebbe partita una opposizione allo scioglimento del PCI. La grande maggioranza delle altre classi presente nel partito ha seguito Occhetto nel PDS, era l'unica alternativa. Una parte dei quadri, consiglieri comunali, deputati, vecchi partigiani, legati alla politica di Togliatti, Longo e Berlinguer, si è opposta. Ma le illusioni di chi pensava, che facendo ricorso al ricordo della "gloriosa" storia

del partito, di poter continuare la strada con la stessa sigla sono presto cadute. Gli interessi materiali degli iscritti al PCI di oggi sono molto diversi da quelli degli operai del '21 o da quelli dei partigiani. Ingrao, il grande intellettuale di sinistra, l'uomo in cui sperava una larga parte del fronte del No è restato con il PDS. Ancora come sempre ha svolto il suo ruolo: criticare la maggioranza per poi sostenerla. Cossutta ed altri si erano presentati al XIX Congresso con una mozione dal titolo: "Per una democrazia socialista in Europa". Erano contrari allo scioglimento del PCI e combattevano il nuovo partito proposto da Occhetto, non solo perché rinunciava al nome e al simbolo, ma perché "prefigura la rinuncia alla funzione stessa di una forza comunista". Battuti al XIX Congresso hanno dato vita ad una tendenza che si richiamava alla storia del PCI e agli ideali del Comunismo. Sono stati sconfitti ancora al XX congresso, dimostrazione che ormai la maggioranza del PDS poteva fare a meno anche del richiamo al comunismo, e non hanno aderito al nuovo partito di Occhetto.

Rifondazione comunista

Se guardiamo il discreto numero di presenti alle assemblee del Movimento di rifondazione comunista dobbiamo dire

che potrebbe sembrare che esso gode di un notevole interesse. Il richiamo agli ideali del comunismo, la dichiarazione di volersi opporre ai padroni sono il cemento delle iniziative. Nel Movimento due tendenze si sono incontrate e si stanno sostenendo a vicenda. La componente del PCI che si richiama alla continuità da Togliatti a Berlinguer (anche se con molte differenze) ed i residui delle organizzazioni della nuova sinistra raccolte in Democrazia Proletaria.

Da una parte coloro che si considerano i continuatori del PCI, dall'altra coloro che erano nati per stare alla sinistra del PCI. Con loro si sta raccogliendo tutta una variegata schiera di intellettuali che vanno da Ludovico Geymonat a Costanzo Preve a La Grassa e tanti altri di ogni tendenza. Per tutti

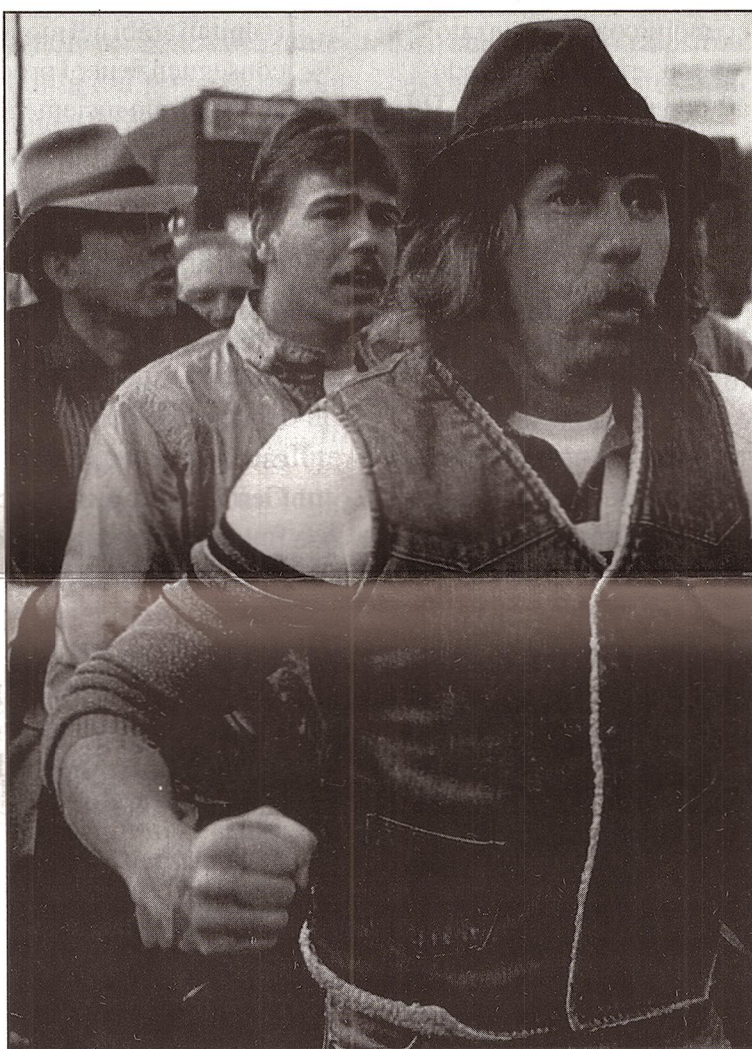
oggi l'elemento comune è il richiamo agli ideali del comunismo, ma quali siano realmente questi ideali è difficile saperlo. Come questi ideali si concretizzano nel movimento di rifondazione è una incognita. Ed è proprio la definizione dei presupposti politici, dei riferimenti teorici e culturali uno dei problemi più importanti di ogni nuova organizzazione. Fino ad oggi non è venuto dai promotori di rifondazione una proposta precisa: un giudizio sulla crisi economica odierna, sulla situazione della classe operaia, sulla funzione del PCI del dopoguerra, sull'unità nazionale di Berlinguer.

Solo generici richiami anticapitalistici, poca cosa se si tiene conto della realtà delle forze che vi partecipano. L'interesse suscitato da rifondazione fa dimenticare a molti la realtà

delle principali componenti. DP era sull'orlo dello scioglimento per i continui abbandoni delle varie tendenze che al suo interno si sono da sempre scontrate. I cossuttiani e gli amici di Garavini sostenitori nel PCI di una politica che ha portato gli operai di sconfitta in sconfitta, oggi la ripresentano come logica continuità della loro coerenza. L'ironia della sorte è che proprio Occhetto, che tanto criticano, ha dato loro una mano. Il nuovo PDS ha tolto la possibilità di sentirsi rapresentata anche a consistenti strati di piccola borghesia.

Questo fatto, unito al generale peggioramento delle condizioni economiche, fa crescere la necessità di una forza di opposizione anticapitalistica. Ecco i veri elementi su cui i leader di rifondazione giocano le loro carte. Il rischio che però si corre è di rimettere in piedi un carrozzone tipo PCI anche se con un peso elettorale ridotto. Tutto ciò accade malgrado le buone intenzioni di molti e le aperture dichiarate dai vecchi capi del PCI.

Ora è da chiedersi a cosa serve ripresentarsi come rappresentanti delle generiche classi subalterne. Che cosa possono mai ricavarci gli operai da un dibattito che invece di fare chiarezza ripropone vecchi equivoci?



La guerra del Golfo è riuscita a chiudere il ciclo recessivo?

Le illusioni della ripresa

Finita la guerra del golfo la domanda che si pone con insistenza nei maggiori paesi industrializzati è se l'economia, a partire da quella americana, è in grado di riprendersi o no, se la recessione, iniziata nel luglio '90 e che doveva essere breve e indolore, potrà essere superata almeno per la fine del '91.

Il dilemma non è da poco per quanti hanno scommesso sulla guerra come ultima carta per l'uscita dalla crisi.

Il suo protrarsi non colpisce solo i bilanci delle aziende. Diventa difficile spiegare perché nel sistema "economico più avanzato" bisogna chiudere fabbriche licenziare operai, ridurre la produzione agricola mentre 4/5 dell'umanità è alla fame.

Il fatto stesso che dopo un decennio di ristrutturazione una macchina produttiva moderna e di alto contenuto tecnologico debba essere rallentata e in certi casi distrutta perché non risponde a determinate esigenze di profitto, contraddice l'illusione riformista delle progressive conquiste operaie e dei "nuovi modelli di sviluppo" nel sistema capitalistico. Le conseguenze sullo scontro di classe sono facilmente comprensibili, ed è forse questo che toglie obiettività alle analisi e spinge al rialzo le previsioni di ripresa.

Dunque siamo veramente al giro di boa? La guerra del golfo è riuscita a chiudere il ciclo recessivo? Stiamo per assistere a un nuovo lungo dopoguerra di crescita?

Per economisti e industriali parrebbe proprio di sì. Una indagine dell'Isco ed una simile di Mondo Economico, prevede un rapido aumento della domanda e della produzione con decelerazione dei prezzi di vendita a cominciare dal terzo trimestre del '91.

Base dell'indagine è "la riduzione dell'area dei pessimisti tra gli industriali". Lo stesso Agnelli conferma: "Il '91 dovrebbe concludersi con una crescita dell'1,5-2%. Già a partire dal terzo trimestre anche per noi (auto) dovrebbe ricominciare la crescita". Il concetto di fondo è che la rapida conclusione della guerra "ristabilisce un clima di fiducia sullo scenario economico e politico condizione importante per la ripresa della crescita". Le basi di tali aspettative ormai sono note. Dopo il bagno di retorica sul diritto e la legalità internazionale nessuno si cura più di nascondere i fondamentali obbiettivi economici della guerra, obbiettivi che il ministro De Michelis non si è vergognato di sbandierare, mentre erano ancora in corso i bombardamenti su Bagdad, come premessa di un nuovo "boom".

1) Calo del prezzo del petrolio, e quindi contenimento dei costi delle imprese e dell'inflazione.

2) Effetto trainante sui paesi della coalizione delle commesse della ricostruzione del Kuwait.

3) Ripresa della fiducia degli investitori e dei consumatori nella vincente tecnologia occidentale e quindi rilancio della domanda e della produzione.

Il cinismo di una ripresa scritta col sangue non deve sorprendere quando si parla di economia borghese. Quel che sta avvenendo in questa fase di ristrutturazione violenta nelle fabbriche e nei ghetti della miseria di tutto il mondo non si discosta molto dalla condizione di guerra non dichiarata.

Il problema è se tutto ciò è stato sufficiente a garantire ai padroni l'uscita dalla crisi, se "questa" guerra ha risolto il problema della sovrapproduzione o se è ancora "necessaria" al capitale una più vasta distruzione. Nessun dato sembra confermare l'ostentato ottimismo delle previsioni, e basta analizzare brevemente le tre condizioni che sostengono le speranze di ripresa per capirne il perché.

1) Il crollo dei prezzi del petrolio e più in generale delle materie

prime non è una condizione per la ripresa ma un dato significativo della crisi, una tendenza "naturale" alla svalorizzazione delle merci tipica delle fasi di sovrapproduzione. Il rallentamento della produzione mondiale richiede meno energia, meno materiali da trasformare, e questo getta nello scompiglio interi comparti industriali, fa crollare i profitti rovinando non solo i maggiori paesi produttori ma anche le compagnie straniere che hanno investito nel settore. Nel caso specifico il calo del petrolio riduce i capitali arabi nel mondo e la loro domanda di consumo con gravi conseguenze per i produttori occidentali. Per il mercato capitalistico nel suo insieme il fenomeno è tutt'altro che positivo.

2) Gli entusiasmi per "l'effetto trainante della ricostruzione" si sono presto raffreddati nell'indegna gazzarra per la spartizione delle commesse. Come in ogni guerra che si rispetti, il diritto alla ricostruzione è direttamente proporzionale all'impegno profuso nella distruzione. Gli USA si sono accaparrati oltre il 70%, agli alleati sono andate le briciole. A completare un quadro tutt'altro che roseo si sono poi aggiunte le dichiarate difficoltà finanziarie del Kuwait e il rischio di non poter pagare i lavori date le difficoltà estrattive e il calo dei prezzi del petrolio.

Germania e Giappone che dovevano fornire parte dei capitali si rifiutano di pagare, contestano le cifre e chiedono sconti.

3) L'auspicata "ripresa di fiducia" degli investitori non c'è stata perché i profitti in calo e gli alti tassi d'interesse hanno ridotto la liquidità monetaria. La fiducia dei consumatori non ha potuto esprimersi per il semplice fatto che la miseria si è allargata. Rileva amaramente un economista americano: "i consumatori la ripresa possono anche desiderarla psicologicamente, di fatto non hanno i soldi perché nella realtà mettano in pratica questo desiderio".

Lo scarto tra aspettative di ripresa e dura realtà economica si allarga ulteriormente se si esaminano i dati della crisi. L'indice composito, che raggruppa i principali "indicatori reali e finanziari" mostra un calo a marzo del 4% a livello internazionale.

Negli USA è del 5% in Canada del 6% del 4% in Italia. Il Giappone dei miracoli dopo un calo del 2% in gennaio precipita a -10 in febbraio, la Germania mostra ancora segni di crescita ma in rapida frenata, da +7% passa a +1%.

Nei dettagli l'ottimismo post-bellico dei consumatori americani non ha potuto impedire il crollo del 18,4% della vendita di auto ad aprile rispetto allo stesso periodo del '90, che pure fu un anno nero. E questa volta è difficile addossare la colpa agli "agguerriti giapp" perché anche la Toyota perde sul mercato USA il 36,8% e la Honda il 3,1. Sono dati impressionanti e dimostrano che la soglia della crescita zero è ampiamente superata.

L'economia capitalista sta marciando all'indietro, non produce nuova ricchezza ma la distrugge. E non è solo un fenomeno americano. In tutto il mondo il tracollo dei principali settori produttivi, i rovesci finanziari, la riduzione dei salari, i licenziamenti e l'estendersi della miseria ad interi continenti non aprono certo la strada ad una ripresa dei consumi.

In tal modo la crisi continua a mordersi la coda: per riprendere competitività e conquistare spazi in un mercato sempre più ristretto e minato dalla concorrenza gli stati ricorrono sempre più apertamente al protezionismo, riducono la spesa sociale mentre i padroni tagliano su salari e personale, e questo non fa che aggravare le difficoltà del mercato.

Tutti puntano a ridurre i consumi interni per vendere ai concorrenti e in tal modo fanno terra bruciata intorno alle ristrette élite borghesi.



Il limite che la crisi evidenzia è di un sistema che produce per il profitto e distrugge ciò che non può essere accumulato o consumato dalle classi dominanti. Per questo fabbriche ancora efficienti devono chiudere se non si allineano ai livelli di produttività della concorrenza o non trovano mercato, per questo masse di disoccupati e affamati, respinti da un continente all'altro, non possono essere utilizzati produttivamente, e sono parte essi stessi della sovrapproduzione.

In questa situazione i governi dovrebbero ridurre drasticamente i tassi d'interesse per incoraggiare gli investimenti e la produzione. Ma ciò apre anche la possibilità di una ripresa dei consumi e dell'inflazione, e la fuga di capitali verso i paesi concorrenti. Per questo la manovra dovrebbe essere concordata, ma da qualche tempo, come dicono gli economisti, manca la "cooperazione internazionale", più precisamente ogni paese attende la mossa dell'avversario per spolparne il cadavere. Gli USA, dopo avere

guidato per anni la corsa rialzo dei tassi in chiave protezionistica e per attrarre capitali stranieri, ora in piena recessione hanno un bisogno di ridurli e chiedono ai paesi concorrenti di seguirli nell'operazione. Ma anche la Germania ha un disperato bisogno di capitali e non aspetta altro che mettere le mani su quelli in fuga dagli USA, per questo punta ancora al rialzo nonostante il deteriorarsi della situazione economica interna e gli attriti internazionali. Se queste sono le condizioni della ripresa, il "nuovo ordine mondiale" con la guerra del golfo ha fallito clamorosamente il suo scopo.

Il vero problema non era il petrolio né il dittatore Saddam. Lo scontro sulla questione dei tassi ed il riesplodere violento del contenzioso commerciale nella trattativa GATT dimostra che il problema dell'uscita dalla crisi si gioca in una prova di forza tra le maggiori potenze.

Se.S.

Sommosse urbane

Gli scontri iniziano domenica 5 maggio, proseguono per due notti, alla terza viene decretato il coprifuoco dalle sette di sera alle cinque del mattino. Chiunque si fosse aggirato in quelle ore per le strade di Mount Pleasant, quartiere di Washington, veniva immediatamente arrestato.

Negli Stati Uniti questa volta, non in qualche capitale del terzo mondo o dell'America Latina, bensì proprio nella "ricca" capitale del primo paese industrializzato del mondo. A soli due chilometri dal verde giardino della Casa Bianca gli strati bassi della popolazione di Washington si sono lanciati per le strade provenienti anche dagli altri quartieri della città per darsi al saccheggio di negozi e grandi magazzini, distruggere e incendiare. In furiosi corpo a corpo hanno tenuto testa a migliaia di poliziotti per ore e ore, solo al terzo giorno con il coprifuoco l'"ordine è stato riportato". Centinaia gli arresti altrettanti i feriti da ambo le parti.

Erano venti anni che non si assisteva a scontri così violenti negli Stati Uniti, ammettono i giornalisti, anche se la notizia trova poco spazio in televisione e nei quotidiani fino a scomparire del tutto ancora prima che le fiamme delle autovetture si fossero spente. E' che il fenomeno della guerriglia urbana nella capitale della democrazia opulenta mal si adegua al quadro del capitalismo vincente, doveva far parte del passato che non ritorna, lasciato ai paesi che ancora si devono sviluppare e a quelli che subite le tirannie comuniste non riescono a inserirsi nel mondo civile.

Anche il luogo comune della polizia violenta contro i neri o dello

scontro razziale questa volta mostra la corda. Perché Washington, quella che "conta" è nera, la polizia stessa è nera per la maggior parte. E a questa "giovane" borghesia nera si è contrapposto violentemente un altrettanto giovane proletariato latino americano costretto ai margini del benessere e che oggi risente più degli altri strati della popolazione della recessione economica, non trovando più neanche quei lavori malpagati che finora gli hanno permesso di sopravvivere ed essendo stati ridotti drasticamente tutti i sussidi.

Neri contro ispanici, e già ci possiamo immaginare la banale quanto stupida affermazione di qualche psicologo di turno del tipo "che chi ha subito violenza tende a farne".

Venerdì 10 maggio, di nuovo vetrine infrante e negozi presi d'assalto, ma questa volta è Bruxelles sede del parlamento europeo. Un cameraman della Rai-tv finisce in ospedale. Sarà per questo motivo che nessun servizio è andato in onda? Sabato sera viene dato l'assalto a un posto di polizia, gli scontri proseguono alla domenica. Anche in questo caso al centro degli scontri due quartieri alla periferia di una grande città occidentale, abitati da nordafricani di seconda e terza generazione, turchi ma anche belgi che evidentemente il salto nelle classi superiori non sono riusciti a farlo.

Sabato 18 maggio è la volta di Los Angeles, centinaia di giovani danno l'assalto ai negozi di un quartiere "bene". Questa volta la scintilla è stato il violento intervento di duecento poliziotti a piedi e a cavallo all'uscita da una festa. Dopo mezzanotte sono incominciati i saccheggi, sono comparse alcune pistole, nove le persone arrestate.

L'attacco al salario

A Giugno si tratterà sul costo del lavoro. E' l'impegno che i capi del sindacalismo confederale hanno preso in cambio dei pochi soldi avuti nei contratti nazionali di lavoro.

Si chiama trattativa sul costo del lavoro, sarà in realtà un incontro fra le parti per trovare un sistema che cancelli quei meccanismi che consentivano una qualche difesa del livello dei salari.

Siamo arrivati al punto che per i padroni ciò che rimane della scala mobile o del sistema di contrattazione esistente va radicalmente rivisto. Il loro obbiettivo è togliere alla struttura del salario quegli elementi sedimentati nel corso degli anni che ne frenavano la discesa sotto un certo livello. Il sindacato ci sta, si è impegnato a sedersi al tavolo e contrattare lo smantellamento di questi "freni".

Il salario dovrà avere così un solo riferimento: lo stato generale delle possibilità dell'economia, in realtà del profitto, da cui discenderà un'adeguata politica dei redditi. Lo spazio della contrattazione articolata resterà aperto ma nello stretto rapporto produttività dell'impresa-premio variabile.

C'è la crisi e i padroni sanno che la situazione economica pesa sugli operai, che nel gioco della domanda e dell'offerta di forza lavoro la bilancia pende a loro favore, hanno necessità di abbassare i salari e vogliono liberare il campo da ogni intralcio.

Al sindacato spettava il compito di resistere con forza a questa tendenza. Che ruolo ha invece svolto se non quello di fissare con accordi le tappe dell'abbassamento dei salari operando in modo che tutto si svolgesse senza contraccolpi sociali?

Nella crisi più che in altri momenti viene in luce la vera consistenza del sindacato.

Se organizza la resistenza con determinazione dimostrando di essere un sindacato di classe tende naturalmente a mettere in conto anche il superamento del sistema del lavoro salariato.

Se invece collabora coi padroni ad ogni passo per comprimere le condizioni della forza-lavoro tenderà con la stessa naturalità a diventare strumento di difesa del regime sociale esistente, ma così perderà di rappresentatività e finirà come tutti i sindacati di regime legittimato dallo stato e abbandonato dai lavoratori.

La trattativa sul costo del lavoro sarà un'altra tappa significativa della scelta che ha fatto il sindacalismo confederale in Italia.

